

GLI INTELLETTUALI E LE ELEZIONI

Che può fare una Regione

Le possibilità di intervento per lo sviluppo culturale di massa in un paese dove tuttora analfabeti e semianalfabeti rappresentano il 32 per cento della popolazione

Con l'articolo del prof. Tullio De Mauro iniziamo la pubblicazione degli interventi di intellettuali che sono candidati nelle liste del PCI o che aderiscono alla campagna elettorale comunista. De Mauro, docente di filosofia del linguaggio all'università di Roma, è candidato come indipendente nelle liste del Consiglio regionale del Lazio.

Giustamente si è protestato contro lo spirito di rissa del Fanfani. Giustamente si è detto che, in una campagna elettorale come questa, bisogna parlare delle questioni che impacciano lo sviluppo della nostra società italiana, confrontare programmi e linee possibili di azione. E va fermamente detto che, in un tentativo di distrarre la nostra attenzione dalle malefatte di molte amministrazioni democristiane e dalle necessità che, di conseguenza, ci assillano nella vita di ogni giorno.

Al Fanfani bisogna tuttavia riconoscere una sorta di misera astuzia e un paradossale vantaggio oggettivo (per fortuna parziale). In molte regioni italiane, nel nostro Stato, è forse massimamente nel Lazio, proprio il tenace malgoverno di fanfaniani e altri capibudde ha creato un'enorme distanza tra la vita reale della gente e il governo delle regioni, per il quale e sul quale siamo chiamati a votare.

Donne, lavoratrici, anziani, studenti anche di buon livello di cultura, ceti professionali, in breve tutte le categorie della popolazione più direttamente interessate al buon funzionamento della regione, di questa, di che cosa essa è, di che può essere non sanno quasi niente in gran parte dell'Italia centro-meridionale.

E che può sapere la gente di una regione come il Lazio, nella quale la giunta regionale ha speso soltanto il tre, quattro per cento del danaro previsto dalle leggi approvate dal Consiglio, e di come ha speso questo danaro non ha presentato alcun rendiconto, ed ha tenuto in banca la grande massa del danaro che aveva e che non ha speso? Per opere a beneficio delle popolazioni laziali? Dal malcostoso politico, amministrativo, addirittura contabile, di giunte come quella laziale il Fanfani ritrae un vantaggio paradossale: la gente della regione, d'una regione che non spende, che non opera perché male opera, finisce col non sapere niente.

Proprio dove il malgoverno dei suoi si è spinto ai massimi gradi, il Fanfani ci sottrae la conoscenza di quel che può e deve fare una regione, e proprio col malgoverno e per le sue conseguenze costui può sperare di distrarre dalle comuni questioni abbiamo che insieme possiamo risolvere, e può sperare con miserabile astuzia di alimentare, grazie a certa distenzione, lo spirito di rissa che gli si è tanto accentuato negli ultimi tempi.

Che può fare una regione? In molte altre sedi, più tecniche, più specifiche, insieme ad altri studiosi di linguaggio, di educazione, di scuola e istituzioni culturali di massa, mi è accaduto da anni di rendere omaggio, scientifico prima che civile, a quello che regioni e amministrazioni locali dell'Emilia-Romagna hanno saputo realizzare in questi sette anni.

Per qualche tempo, c'è stato chi di queste regioni ha parlato come di isole felici. E guardiamo allora all'Umbria, una regione per tanti aspetti simile alle meridionali, una regione che pareva votata alla depressione cronica, allo spopolamento, al perpetuo saccheggio del malgoverno democristiano. E' bastato che la regione si desse un governo di sinistra, a direzione comunista e socialista, e senza miracoli, studiando e comprendendo i problemi reali della gente e le soluzioni possibili, i processi di degenerazione si sono arrestati, sono stati ricacciati indietro.

Sono le statistiche, è un giornale come «Il Messaggero», e in un articolo in cui non c'è troppa simpatia per i comunisti, a rammentarci che in Umbria il processo di spopolamento è stato bloccato grazie alla opera della giunta regionale, alle eccellenti leggi che la regione si è data, ed alla serietà e corretta pratica politica ed amministrativa della sinistra.

Non guardiamo dunque solo a terre di antica tradizione democratica, guardiamo all'Umbria, così vic-

na al Lazio e al Sud. E vediamo che una parte consistente dei nostri guai è risanabile proprio attraverso l'attività delle regioni.

Dopo l'agricoltura, nessun altro settore, in Umbria, ha avuto tante leggi (il Fanfani direbbe «ha goduto», e direbbe bene, una volta tanto) come il settore della scuola, della assistenza, del diritto allo studio. Questo nella «povera» Umbria. E lo stesso impegno nella direzione della scuola, delle biblioteche, dei centri di pubblica lettura, degli istituti regionali di pedagogia e riqualificazione e rinnovamento della scuola, lo stesso impegno, come ho detto, è forte e fruttuoso in Emilia e Toscana.

Qualuno ha riso o finto di ridere di questo impegno. «Il Giornale» ha dedicato un suo fondo a irridere «la regione pedagogica».

La reazione di questa gente deve dirci, se ce ne fosse bisogno, che siamo sulla strada giusta.

Certo, tutto il paese, e con esso in prima linea il Lazio, soffrono di squilibri e fratture di ogni genere. Ci sono gli squilibri di natura demografica: una megapoli caotica come Roma concentra in sé più di metà della popolazione dell'intero Lazio, in cui si va da zone spopolate come il Reatino alla soffocante concentrazione della provincia di Roma (che pure ha le sue zone desolate).

Ci sono squilibri di natura economica, che i lavoratori soffrono sulla loro pelle. Per esempio, nelle stesse zone cosiddette «industrializzate» di Frosinone e Latina, grave è la crisi dell'occupazione operaia. Lasciando da parte le bagliantate del fisco socialdemocratico e democristiano, capillari di imposte, di tasse e di inaccapace, come ci ha spiegato Visentini, di capire come si distribuiscono i redditi, gli studiosi, valendosi dei dati della Banca d'Italia, ci spiegano che il 36 per cento della popolazione italiana viveva qualche anno fa con meno di un milione di lire, il 47 per cento con redditi compresi fra il milione e due milioni e mezzo, il 17 con redditi superiori.

Non è un caso che queste cifre rassicurino straordinariamente a quelle, poco note, della distribuzione della scolarità. Secondo i dati dell'ultimo censimento, abbiamo in Italia il 32,4% di analfabeti e semianalfabeti (sui tre di noi tutti), il 44,2% di persone con licenza elementare, soltanto il 23% con istruzione pari o superiore alla media dell'obbligo. Cifre della disparità economica e cifre della disparità sociale e culturale si somigliano perché, come da sempre sanno i lavoratori, e come finalmente cominciano a scoprire e documentare con ana-

lisi accurate gli studiosi più seri, esiste una correlazione oggettiva ed effettiva, e a doppio senso, fra il sottosviluppo economico e quello culturale.

Basso reddito familiare significa poca possibilità di studio, e bassa scolarità significa dequalificazione e basso reddito, a livello privato. Nell'organizzazione della vita sociale, bassi redditi, depressione economica di grandi masse e ostioni, bassa scolarità, inefficienza della scuola sono anelli di una sola e stessa catena che deve servire a «tenere buoni» lavoratrici e lavoratori e loro figli, a proteggere i padroni.

Questo disegno, lucidamente concepito e perfino esplicitamente dichiarato dai lavoratori dell'industria, è dominato cento anni di vita nazionale. Non c'è anello di questa catena, non c'è parte di questo disegno che non si debba colpire con pari forza.

Ecco perché, fra lo stupore di alcuni, i sindacati si preoccupano dei problemi dell'istruzione di massa e permanente. Ecco perché i «regionali» meglio amministrati si fanno pedagoghe e «maestre di scuola». Ecco perché, mentre il professor Fanfani offre te e pasticcini agli intellettuali, un partito come quello comunista dedica un intero comitato centrale al problema della scuola e della cultura di massa ed apre ora le sue liste a un indipendente come Leonardo Sciascia che ha sempre rivendicato per sé la sua qualifica di «maestro», sì, ma «maestro di scuola», quale giustamente si onora di essere.

A chi ci dice che in Italia ci sono «troppi dottori», ricordiamo che, se il malgoverno democristiano tiene disoccupati molti «dottori», tuttavia i laureati (883 mila) sono ben pochi, di fronte ai tre milioni di analfabeti completi e dichiarati, ai 13 milioni e passa di donne e uomini i quali, da una scuola che sapeva solo bocciare, non sono stati portati nemmeno alla vecchia licenza di terza elementare.

Nemmeno nel Lazio, impiegatizio e terziario, i dottori battono gli analfabeti: questi 159 mila, quelli 142 mila. E supera il milione la massa di persone senza alcun titolo di studio. E le donne sono solo un terzo fra i laureati, ma sono i due terzi fra gli analfabeti.

Anche nel Lazio, come dappertutto, c'è posto e bisogno per una «regione pedagogica» per una regione che si ponga seriamente i problemi dello sviluppo culturale di massa, come parte di un più generale disegno popolare di promozione della coscienza civile e crescita della qualità di vita collettiva.

Tullio De Mauro

Gli americani di fronte alla crisi e alle ricorrenti difficoltà economiche

USA: l'idea della pianificazione

Un dibattito che si è espresso in una legge proposta dai senatori Humphrey e Javits - A colloquio con l'economista Leontief che presiede un Comitato d'iniziativa per la pianificazione cui hanno aderito oltre cento personalità del mondo accademico, sindacale, politico e imprenditoriale, fra cui l'industriale Henry Ford - La definizione di programmi che indichino le scelte ai settori privati



Disoccupati in attesa in un ufficio federale di collocamento

Dal nostro inviato

NEW YORK, maggio

Due senatori americani — certo non dei minori — hanno appena presentato un disegno di legge che mira a introdurre negli Stati Uniti la pianificazione dell'economia. Sono il senatore democratico Humphrey, ex vicepresidente degli Stati Uniti, figura di cui si torna a parlare come di un possibile candidato per le elezioni presidenziali dell'anno prossimo, e il senatore repubblicano Javits dello Stato di New York. Entrambi hanno illustrato il loro progetto in una conferenza stampa a Washington. Per il momento l'iniziativa non ha suscitato grande eco nella stampa americana. Eppure, per il suo contenuto come per l'autorità dei suoi artefici, essa è uno dei sintomi più rivelatori della presente situazione e del dibattito cui essa dà luogo. Sebbene anche in questo paese lo Stato sia ormai intervenuto in misura massiccia e crescente nella economia, non si può infatti dimenticare che la parola «pianificazione», prima ancora dell'idea di capioni, ha sempre avuto in America un suono eretico e socialsteppante, che l'ha avviluppata in una spessa coltre di diffidenze.

Alle spalle delle nuove proposte vi è un Comitato di iniziativa per «una pianificazione economica nazionale» che ha raccolto più di un centinaio di intellettuali americani. Le sue considerazioni, che forse in un altro periodo sarebbero passate senza eco, hanno suscitato questa volta un vasto interesse, che si è espresso, tra l'altro, con numerose lettere di personalità di vario profilo, tanto della politica quanto degli affari. E' stato questo l'inizio di quegli scambi

di idee e di concertazioni, che ha poi dato vita al «comitato di iniziativa» e infine alla proposta legislativa Humphrey-Javits. «Bastate — mi dice Leontief, probabilmente perché conosce la mia posizione di comunista italiano — che non ho affatto l'intenzione di fare una rivoluzione socialista in questo paese: non sono così ingenuo». Né, parlando, pensavo minimamente che fosse quello il suo proposito. Come uno dei più noti e ormai anziani specialisti della pianificazione (grazie alle sue analisi «input-output» che lo hanno reso celebre e ai relativi modelli matematici dei bilanci di un'economia) Leontief è tuttavia del parere che senza un piano economico, la America non possa sfuggire alle sue ricorrenti difficoltà. Per usare un'immagine, che gli è cara, egli crede all'autonomia della «libera impresa» che rappresenta per lui il ventaglio di possibilità di sviluppo di un'economia; ma senza il piano la nave manca di quello strumento indispensabile per ogni navigazione, cioè del «meccanismo» capace di farla inoperabile, in balia di ogni tempesta.

Ora, qui sta il punto. Leggo la lettera con cui il Comitato di iniziativa ha lanciato la sua proposta. Essa si apre con un'espressione di «profonda preoccupazione» circa «la gestione e l'indirizzo dell'economia americana». Gli autori ritengono quindi «rendere rispettabile negli Stati Uniti l'idea di una pianificazione in una democrazia» e suggeriscono la creazione di un «meccanismo» capace di farla inoperabile, in balia di ogni tempesta.

La illustre accademia ci racconta come abbia causato l'intervento di capioni e dappurina nella cosiddetta «pagina aperta» del «New York Times», quella che è solita ospitare ogni giorno una «pagina aperta» di opinioni e problemi più diversi, poi nella «New York Review of Books», che è diventata negli ultimi anni una delle pubblicazioni più autorevoli fra gli intellettuali americani. Le sue considerazioni, che forse in un altro periodo sarebbero passate senza eco, hanno suscitato questa volta un vasto interesse, che si è espresso, tra l'altro, con numerose lettere di personalità di vario profilo, tanto della politica quanto degli affari. E' stato questo l'inizio di quegli scambi

di idee e di concertazioni, che ha poi dato vita al «comitato di iniziativa» e infine alla proposta legislativa Humphrey-Javits. «Bastate — mi dice Leontief, probabilmente perché conosce la mia posizione di comunista italiano — che non ho affatto l'intenzione di fare una rivoluzione socialista in questo paese: non sono così ingenuo». Né, parlando, pensavo minimamente che fosse quello il suo proposito. Come uno dei più noti e ormai anziani specialisti della pianificazione (grazie alle sue analisi «input-output» che lo hanno reso celebre e ai relativi modelli matematici dei bilanci di un'economia) Leontief è tuttavia del parere che senza un piano economico, la America non possa sfuggire alle sue ricorrenti difficoltà. Per usare un'immagine, che gli è cara, egli crede all'autonomia della «libera impresa» che rappresenta per lui il ventaglio di possibilità di sviluppo di un'economia; ma senza il piano la nave manca di quello strumento indispensabile per ogni navigazione, cioè del «meccanismo» capace di farla inoperabile, in balia di ogni tempesta.

«Ora, qui sta il punto. Leggo la lettera con cui il Comitato di iniziativa ha lanciato la sua proposta. Essa si apre con un'espressione di «profonda preoccupazione» circa «la gestione e l'indirizzo dell'economia americana». Gli autori ritengono quindi «rendere rispettabile negli Stati Uniti l'idea di una pianificazione in una democrazia» e suggeriscono la creazione di un «meccanismo» capace di farla inoperabile, in balia di ogni tempesta.

«Ora, qui sta il punto. Leggo la lettera con cui il Comitato di iniziativa ha lanciato la sua proposta. Essa si apre con un'espressione di «profonda preoccupazione» circa «la gestione e l'indirizzo dell'economia americana». Gli autori ritengono quindi «rendere rispettabile negli Stati Uniti l'idea di una pianificazione in una democrazia» e suggeriscono la creazione di un «meccanismo» capace di farla inoperabile, in balia di ogni tempesta.

«Ora, qui sta il punto. Leggo la lettera con cui il Comitato di iniziativa ha lanciato la sua proposta. Essa si apre con un'espressione di «profonda preoccupazione» circa «la gestione e l'indirizzo dell'economia americana». Gli autori ritengono quindi «rendere rispettabile negli Stati Uniti l'idea di una pianificazione in una democrazia» e suggeriscono la creazione di un «meccanismo» capace di farla inoperabile, in balia di ogni tempesta.

«Ora, qui sta il punto. Leggo la lettera con cui il Comitato di iniziativa ha lanciato la sua proposta. Essa si apre con un'espressione di «profonda preoccupazione» circa «la gestione e l'indirizzo dell'economia americana». Gli autori ritengono quindi «rendere rispettabile negli Stati Uniti l'idea di una pianificazione in una democrazia» e suggeriscono la creazione di un «meccanismo» capace di farla inoperabile, in balia di ogni tempesta.

Mostra del libro italiano a Mosca

Dalla nostra redazione

MOSCA, 20

Centoventi case editrici italiane espongono da oggi a Mosca, nelle sale dell'accademia delle belle arti, oltre a quattromila volumi dell'attuale produzione libraria del nostro paese. La manifestazione — che rientra nel quadro dell'accordo culturale esistente tra l'Italia e l'URSS — è la prima del genere ed ha suscitato il vivo interesse delle varie case editrici locali che considerano l'esposizione come punto d'incontro per stabilire un contatto con il mondo editoriale italiano. Per l'occasione sono infatti giunti a Mosca dall'Italia anche i dirigenti di circa ventisei case editrici che hanno presentato alla cerimonia di apertura, nel corso della quale hanno parlato il rappresentante del Comitato per la stampa dell'URSS, Uchukvitski, il presidente dell'Accademia delle belle arti, Tomski, il presidente dell'Associazione editori italiani, Gallardi e l'ambasciatore Vinci che ha letto un messaggio inviato dal ministro per i Beni culturali, Ben Spadolini, il quale ha espresso la fiducia nello sviluppo delle «relazioni di cooperazione» fra i due paesi nel settore editoriale «su quanto riguarda le traduzioni, la ristampa di opere classiche, la collaborazione tecnica e tipografica».

La mostra resterà aperta fino alla fine del mese in undici sale dove le opere sono divise a seconda dei temi: si va così dalla narrativa alla storia, dall'enciclopedia ai testi di architettura, dalle opere dedicate all'arte all'economia e alla musica, dai testi scientifici ai libri per l'infanzia. Un posto particolare è riservato alla saggistica: interessanti riserchi sono proposte da case come Einaudi, Feltrinelli, Laterza, Editori Riuniti, De Donato, il Sagittario. La Nuova Italia Da parte dei critici e degli studiosi si è manifestato un serio interesse per gli «Annali» dell'Istituto Feltrinelli e per le opere di Gramsci presentate dagli Editori Riuniti e dal Sagittario. Interesse anche per le opere dedicate all'infanzia e, soprattutto, per le edizioni Mondadori che hanno presentato i libri di Salinas.

Salinas da parte sovietica è stata apprezzata la decisione degli editori italiani di offrire — a mostra conclusa — tutte le opere esposte agli enti culturali dell'Urss.

c. b.

Una discussione organizzata al centro della Casaccia dalla cellula del PCI

Le possibilità del CNEN

L'Italia può proporsi nel campo della ricerca alcuni obiettivi realistici, d'intesa con i paesi europei, purché non vada disperso il patrimonio scientifico e tecnico esistente - I suggerimenti dei sindacati - L'intervento di Giovanni Berlinguer

«Ci sono voluti sei mesi per ottenere il permesso, ma alla fine ce l'abbiamo fatta», raccontano soddisfatti i compagni del CNEN in questi giorni. «L'ultima volta un dirigente politico è entrato nel centro di produzione della Casaccia del Comitato nazionale energia nucleare a Roma. L'assemblea con il compagno Giovanni Berlinguer, organizzata dalla cellula del PCI ma aperta a tutti, si è svolta in officina durante l'intervento per la messa in allo spazio libero tra le macchine era stato montato un palco con tubi Innocenti e qualche tavola di legno. Tuttattorno, le migliaia di operai della Casaccia costruirono gli utensili, le componenti dei complessi macchinari o i pezzi che servivano agli esperimenti. «Molto spesso — dicono gli uomini dell'officina con una punta di rammarico — ci si dimentica quanto lavoro manuale ci sia dietro la ricerca scientifica e tecnologica più avanzata».

L'altro motivo di profonda frustrazione, in questo caso per tutti i 1.300 dipendenti, dai 400 laureati ai tecnici agli impiegati, è che le loro capacità professionali sono sottoutilizzate. «Da 1963 ad oggi — ha denunciato il compagno Berlinguer — l'offensiva stalinista, servendosi di alcune forze e gruppi politici gover-

nativi, ha fatto in modo di affossare quel minimo di autonomia ricerca che il Cnen avrebbe potuto assicurare al paese. «Non deve essere il più pesantemente subordinato all'estero nel campo della tecnologia avanzata, so praticato agli USA. Prendiamo la stessa vicenda delle centrali elettronucleari: siamo costretti ad acquistare dagli Stati Uniti a scatola chiusa, con il sistema cosiddetto «chiavi in mano», solo che il più delle volte quando influiamo queste chiavi nella toppa e apriamo la porta riceviamo delle brutte sorprese. «Sono rimasti tutti stupiti e non hanno potuto fare a meno di giudicare bellissimo — ha detto Stoppa, un tecnico all'assemblea — E' stato chiesto allora di accogliere nel documento del consiglio di amministrazione. Abbiamo ottenuto solo che venisse aggiunto come allegato e invia-

to al ministero dell'Industria». Nel piano quinquennale presentato dall'ente si chiede infatti che il centro possiede «una pianta di ricerca e sviluppo» e «fondi pubblici si trasformino in fondi neri e vadano ad alimentare clientelismo e speculazione». Di qui l'iniziativa dei sindacati e delle forze democratiche per mettere fino in fondo in discussione l'attuale gestione della ricerca e dar vita nel confronto più ampio possibile delle posizioni a scelte nuove, precise e vincolanti. Un'occasione può venire dalla conferenza di produzione che le organizzazioni sindacali vogliono organizzare proprio nel centro della Casaccia, dove, tra l'altro, la crisi e la sottoutilizzazione tecnica e produttiva di questa situazione è sottile, ma non indifferente quattro reattori nucleari, laboratori per l'applicazione medici degli isotopi radioattivi, laboratori di elettronica, fisica, ingegneria nucleare, chimica e metallurgia, un centro per la ricerca in agricoltura.

Proprio la vicenda di questo ultimo è sintomatica: poco tempo fa dopo lunghi esperimenti venne «costruito» sottoponendolo a complicati processi un nuovo tipo di grano altamente produttivo che venne sperimentato sui terreni che il centro possiede e sperimentato in un'azienda agricola a partecipazione statale di Maccarese. I risultati furono clamorosi e il grano venne messo in commercio. Alcuni grandi agrari della zona lo coltivarono con profitto, vi si imbastirono anche una grossa manovra speculativa. Il difetto di fondo, però, era che questo grano derivava molto facilmente e perdeva le sue qualità rigoristiche, fino a diventare del tutto sterile, sarebbe stato necessario, quindi, continuare a produrre i chicchi madre, oppure a perfezionare la scoperta, di estrema utilità in questa fase di relativa scarsità e di alti prezzi del grano sui mercati mondiali. Invece, tutto finì, anzi, nel piano di sviluppo del CNEN non si prevedeva il licenziamento dei braccianti che vengono impiegati, quindi la compressione della ricerca agraria. Dure lotte condotte dai lavoratori hanno per ora bloccato questo disegno.

Si introduce, così il discorso della riorganizzazione interna che si vorrebbe far passare. Se ne è parlato in termini drammatici durante l'assemblea: «Anche il Cnen deve diventare un ente multiregionale — si è chiesto polemicamente il compagno Plochi,

L'istituto, infatti, e i suoi laboratori sono inseriti nell'ambito del Parastato, accanto ai suoi uffici, in un'«Opera nazionale combattenti» delle lante incongruenze del nostro Paese. Ebbene, la nuova legge sul riassetto prevede l'inquadramento del personale in tre livelli, il che porterebbe dentro il Cnen alla creazione di un dirigente ogni dieci dipendenti.

Le proposte dei sindacati e le linee di fondo che essi indicano, ha detto concludendo il dibattito Giovanni Berlinguer, assumono il valore di un valido punto di riferimento. Nella nota, che è stata rimessa al consiglio d'amministrazione, tra le sue questioni fondamentali: «L'Italia deve assumere progressivamente un ruolo privilegiato nell'insieme dei paesi europei, selezionando obiettivi qualificati e realistici per le strutture di ricerca, progettazione e manifattura nel nostro paese; e indispensabile riorganizzare la gestione delle strutture di ricerca, progettazione e manifattura, completando e utilizzando le risorse umane e tecniche esistenti senza emarginazione alcuna; infine, non possono essere delegate le competenze in materia di sicurezza, ambiente e protezione dei lavoratori e delle popolazioni».

Stefano Cingolani

NOVITA EDITORI RIUNITI 30° migliaio ENRICO BERLINGUER La "questione comunista,"

Dall'autunno caldo alle lotte studentesche, dalle elezioni anticipate al referendum per il divorzio, dall'estensione dei più scottanti questioni internazionali alla lotta contro il fascismo e la «strategia della tensione», fino alla proposta del «compromesso storico».

l'orientamento del Partito comunista italiano nel pensiero del suo segretario generale. Argomenti - pp. 1.000 L. 3.500